

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Aniello Coppola

GERARDO CHIAROMONTE

Ero stato con lui giovedì pomeriggio, per più di un'ora. E avevamo discusso di tante cose del lavoro che stava preparando per una trasmissione televisiva su Giuseppe Di Vittorio, del viaggio che avrebbe dovuto fare, di qui a pochi giorni, negli Stati Uniti d'America (dove l'avevano pregato di tornare, per alcune settimane, dato che Ginzburg era impegnato a Pechino per il Congresso del partito comunista cinese), del lavoro e delle difficoltà del giornale, della situazione politica italiana, e di quella del partito. Mi era sembrato in ottima forma, vivacissimo e caustico come sempre, e soddisfatto di quel che stava facendo. Ed è anche per questo che la notizia della sua morte improvvisa, una mattina, mi ha profondamente colpito, e scomposto. Scrivo di lui sotto il peso di un'emozione forte, che è comune a tutta la redazione e a tutti i compagni che lavorano all'Unità.

Voglio ricordare, innanzitutto, il contributo che egli ci ha dato, prima da New York e poi qui fra noi, per il rinnovamento e il rilancio del giornale. Come sanno tutti quelli che lo hanno conosciuto, Aniello non era un uomo dalle convinzioni oscillanti o incerte, e quando era convinto di una cosa il suo accanimento nel sostenerla era proverbiale. E così, in tutti questi ultimi mesi, mi ha spinto e ci ha spinti sulla strada difficile di fare dell'Unità del giornale del Pci un quotidiano capace di fornire una più larga ricchezza di informazioni e al tempo stesso di essere una tribuna di confronto e dibattito fra tutte le forze della sinistra. E insieme a questo non ci sono mai mancato il suo incitamento e la sua critica a volte feroce di professionalista capace ed esperto sui titoli, sul contenuto e la collocazione dei pezzi, sulla necessità di fornire ai lettori «cose interessanti, notizie vive, e non disquisizioni più o meno ideologizzanti o materiali da bollettino».

Era tornato da noi dopo la lunga permanenza negli Usa non solo perché riteneva esaurita questa esperienza e per altri motivi personali, ma aveva espresso il suo desiderio di lavorare insieme a noi in questa impresa difficile. Ed era venuto con un atteggiamento di grande disponibilità verso tutti noi, e soprattutto verso i compagni redattori più giovani. In questi ultimi mesi, non c'è stato incarico che egli abbia rifiutato con grande modestia e con elevato senso degli interessi complessivi del giornale. Ad apprezzare questo suo atteggiamento erano soprattutto quelli fra noi che ne conoscevano a fondo il carattere non facile, e le sue angosce.

Quando lui nominato direttore di *Rinascita* nel 1972 lo trovai in quella redazione, come responsabile per la politica italiana. Lo conoscevo, naturalmente, da anni, e ne apprezzavo le doti di giornalista. Ma c'era, fra noi due, in quell'epoca, una certa diffidenza, perché avevamo avuto, negli anni precedenti, discussioni e divergenze politiche, specie attorno all'XI Congresso. Cominciammo a lavorare insieme. Le discussioni continuarono, vivacissime, nelle riunioni di redazione della rivista, sul centro-sinistra, sui nostri rapporti con il Pci, su tante altre cose. Ma, pur nell'accanimento che in quelle discussioni manifestavamo entrambi, e fra le urla che ci scambiavamo, cominciammo, nei nostri rapporti, una fase del tutto nuova, fatta di crescente comprensione e stima reciproca, e di sempre più solidi sentimenti di amicizia.

Ed ebbi modo, allora, di apprezzare di più, e in pieno le sue grandi doti di giornalista comunista, di uomo veramente laico e sempre proterzo, pur nella fermezza delle sue idee, a cercare di capire le ragioni degli altri, di un cronista e nottata politico che parlava sempre, nei suoi «pezzi», dal fatto e dall'esame concreto delle situazioni. E sta qui forse, oltre che nelle sue caratteristiche umane più personali, il prestigio grande di cui godeva nel mondo politico italiano, nel Pci, nella Dc, in altri ambienti.

Quando, a partire dal 1975, non lavorammo più fianco a fianco, e ognuno di noi ebbe altri incarichi di lavoro, non cessammo mai di cercarci, di vederci e di discuterne insieme. E la nostra amicizia si consolidò, e la schiettezza e sincerità dei nostri rapporti divennero tratto distintivo di questa amicizia. Quando arrivai all'Unità, Aniello era già da molto tempo corrispondente a New York, e anche di questo suo lavoro, e delle sue impressioni e considerazioni politiche sugli Usa, e su quella società, egli aveva spesso discusso con me, quando veniva in Italia. E mi sono rimasti impressi i suoi racconti impetuosi e dettagliati, e le sue osservazioni e informazioni acute. Anche dalle sue corrispondenze, del resto, assieme a una polemica instancabile e aspra contro il «reganismo», veniva fuori sempre lo sforzo obiettivo di capire quella società, i suoi impulsi, le sue caratteristiche anche positive. Nella visione di Aniello, gli Usa non sono mai stati «l'impero del male», e questo non abbassava in nulla, e non diminuiva di un pollice, la sua battaglia politica contro le scelte, gli orientamenti e gli atti della politica del governo Usa.

Un giornalista comunista di razza. Un uomo che aveva la passione politica nel sangue, che viveva di politica, e che proprio per questo, aveva il gusto e la curiosità per la ricerca oggettiva e per la comprensione seria delle situazioni, e dei fatti.

Con la morte di Aniello Coppola, il giornalista italiano perde uno dei suoi più alti e qualificati esponenti. Tutti noi perdiamo un compagno sincero e appassionato, un amico indimenticabile.

L'improvvisa morte di Aniello Coppola per quarant'anni grande firma della stampa del Pci dal «palazzo» e dal mondo



Aniello Coppola (al centro) durante un incontro con Natta nella redazione dell'«Unità» alla vigilia delle elezioni politiche dello scorso giugno

Un giornalista scomodo

Con Aniello Coppola se ne va un altro pezzo di storia del giornalismo comunista, di quella generazione che nell'immediato dopoguerra identificò la propria scelta della militanza nel Pci di Togliatti, con una passione per l'analisi - la più minuta ma la più rigorosa - dei fatti e dei processi politici, e insieme con la faticosa ma esaltante impresa di tradurre questa analisi nel prodotto quotidiano, nel giornale.

Nato nel 1924 a Pomigliano d'Arco, cresciuto a Roma, Aniello era riuscito a terminare gli studi nel corso della guerra laureandosi in giurisprudenza. Iscritto al Pci nel '45, dopo una breve ma attiva vita di sezione era stato «scoperto» dall'Unità. E sin dal '48 si era pienamente integrato con quel gruppo di suoi coetanei - i Reichlin, Pintor, Pavolini, Ferrara, Savio, ecc. - che sotto la guida di Ingrao, del resto appena più anziano di loro, erano impegnati a costruire proprio le basi (non è esagerato affermarlo) della nuova storia del giornale.

Già in quelle prime esperienze, il giovane redattore aveva rivelato la sua natura che era davvero di un uomo «totus politicus», nel senso togliattiano del termine ma, per così dire, tradotto nella dimensione dell'attività giornalistica. Era pressoché inevitabile, che quasi subito appena entrato al giornale, cominciò lo scaraventarsi nei corridoi di quello che solo molti anni dopo si sarebbe chiamato il Palazzo. Cronista politico in anni in cui questo aspetto del mestiere giornalistico veniva lentamente cambiando rispetto ai modelli artigianali del prefascismo faticosamente riumati nel dopoguerra, poi resoconitato parlamentare per quasi tutti gli anni Cinquanta (ed era un altro mestiere da rinnovare e ripensare), Coppola seppe svolgere questi compiti in modo davvero anche professionalmente esemplare. Al punto che Togliatti il quale dei vari aspetti del lavoro giornalistico si impiccava molto e si intendeva parecchio, per diversi anni non volle altri che lui a resocontare i propri interventi, sia in Parlamento che nei comizi di rilievo.

Alle origini della figura profes-

sionale e politica di Coppola sta dunque quella lunga esaltante giovinezza trascorsa negli alti luoghi della politica nazionale. E si può ben dire che per oltre trenta anni non ci sia stato uomo politico, parlamentare, sindacalista, giornalista, che con Aniello non abbia avuto a che fare, o per scambiarsi commenti e giudizi, o per confrontarsi su questa o quella interpretazione. Dentro al «Palazzo» fino al collo, anche nelle sue infinite meschinità, egli ne era però sempre ben distante. Nel senso - così lo ricorderemo - che in lui, quasi per istinto, futo, passione politica, si era venuto esprimendo il suo meglio quel profilo, che è anche un profilo umano, del giornalista comunista che forse è valido ancora oggi il profilo cioè di un militante il quale dalla propria ininterrotta, accanita, polemica analisi di tutti i fatti, anche quelli minori, che consentono di identificare un processo politico in corso, deriva la volontà di incidere più direttamente. Non respicchiare soltanto, ma collaborare alla costruzione di una linea.

Questa era diventata per Coppola qualcosa di più che una nota distintiva quasi una seconda natura, un elemento caratteriale, ed ha segnato tutto il suo lavoro, tutta la sua vita. Capire Capire fino in fondo ciò che accade. Ma capire per cambiare cambiare le cose, ma anche cambiare il partito che questo compito il ha affidato. Questo era il segno della sua passione politica, e così lo ricorderemo, frecciando il dolore che in questo istante ci opprime.

Quando nel 1962 Alicata successe a Reichlin alla direzione del

giornale e Ulisse lasciò la guida di quella di Milano mentre Pintor restò vicedirettore a Roma, la candidatura di Coppola per la gestione di Milano si impose quasi da sé. Vi restò fino al 1966, approfondendo anche nel nuovo lavoro quelle sue doti già così salde. Forse, dal punto di vista della piccola politica, qualcuno potrà trovare, in quegli anni che furono di aspra lotta politica, anche degli errori di ingenuità politica. Io non lo credo. Generosità e coraggio non sono sempre sinonimi di ingenuità. Il fatto è che, già eletto nel Cc al X Congresso, all'XI Coppola non venne rieletto, né gli fu confermato l'incarico a Milano. Per alcuni mesi fece parte della segreteria del Comitato regionale lombardo. Poi chiese di ritornare al tipo di lavoro che era stato tutta la sua vita, e questa volta sulle colonne di *Rinascita*.

Sul settimanale che Togliatti aveva rifondato due anni prima di morire, e che sarebbe stato diretto successivamente da Pavolini, Natta, Chiaromonte, Reichlin, Minucci, dalla fine del '66 fino al 1976 Aniello Coppola fece uscire quasi settimanalmente le sue acute cronache politiche, i suoi commenti sempre informali e appassionati. Non è troppo affermare che il suo contributo alla crescita del settimanale in quegli anni sia stato determinante. Era diventato un punto di riferimento anche per la formazione all'interno del partito di una coscienza diffusa. Un punto di riferimento anche quando accadeva che non fosse ascoltato.

Nel '76 alla morte di Argo Benedetti, il nome di Coppola fu avanzato per la direzione di Paese

Sera, il quotidiano romano che attraversava una fase non solo editorialmente ma anche politicamente assai difficile. Per tre anni direttore di quel giornale, egli affrontò quell'arduo compito senza tirarsi indietro. Cercava un altro modo, forse il più difficile, di incidere su una situazione. Ma non credo di far torto a nessuno di quanti allora lavorarono al suo fianco, se penso che fu senza rammarichi e con convinzione profonda che, sette anni fa, ai primi del 1980, egli accettò di ritornare all'Unità. E vi ritornò in un settore che non era mai stato il suo, ma dove sentiva di poter dare ancora un contributo non solo di mestiere, ma in qualche misura di linea. Lui, così immerso nella politica italiana ma anche così lontano dalle suggestioni del mito americano, diventò in breve un perfetto corrispondente dagli Stati Uniti. Applicò la sua sperimentata polilogia «italiana» ai misteri e alle trame di Washington in tutti gli anni del Reaganismo, e seppe dare al lettore di questo giornale una massa di informazioni, di giudizi, di orientamenti che riteniamo assolutamente preziosa.

Ancora venerdì era in redazione con noi, dove era ritornato non per mettersi a riposo, ma per darci ancora un aiuto a comprendere lo svolgersi dei fatti, forte della maggiore larghezza di visione che in questi anni aveva maturato. Avrebbe dovuto fare tra poco un nuovo viaggio negli Stati Uniti, raccontarci - sciolto ormai dagli impegni della cronaca quotidiana - quanto accadeva di nuovo, stimolare ancora la nostra riflessione. Non potrà più farlo. Una sorte feroce ce lo ha portato via troppo presto. E se saranno in molti, compagni e amici e avversari, a rimpiangere il suo inestimabile contributo, sia consentito a me che per tutto l'arco di una vita l'ho avuto al fianco prima all'Unità e poi a *Rinascita* di sentire questo addio come una ferita durissima. Siamo tutti noi del giornale accanto ai suoi cari nel loro dolore. Ma per noi che restiamo per il giorno le che per quarant'anni è stato il suo, è un vuoto che non sarà facile colmare.

BRUNO SCHACHERL

Intervento

Che sapore amaro dopo quel dibattito sull'ora di religione

NATALIA GINZBURG

Il dibattito sull'ora di religione è stato lungo e assurdo e delirante con un foile sperpero di tempo di energie vitali e di parole. Penso che un simile sperpero abbia giustamente incollato e sdegnato il paese. Era impossibile non pensare, nel corso di esso, come vorremmo che fosse lo Stato, come vorremmo che fosse la scuola. Come dovrebbero essere i preti e come dovrebbe essere il Papa. Come infine dovrebbero essere gli uomini al governo. Ed era impossibile non pensare una volta di più quanto sia orribile nel nostro paese la presenza assidua delle manovre politiche nei problemi più essenziali e orribile e tetra la marmellata che esiste in Italia fra Stato e Chiesa, marmellata da cui appare ben difficile uscire indenni. Non un solo pensiero nella maggioranza che è al governo sembrava rivolto alle reali necessità della scuola, o al rispetto per le idee del prossimo, o ai giovani, ai ragazzi, ai bambini. Lo sguardo di ognuno era esclusivamente puntato sulla perdita e sulla vittoria, e vi bruciava l'ansia che vincessero non già una propria intima e calda convinzione ma il proprio potere politico. Il dibattito si è concluso malamente e confusamente. Non credo che nessuno fosse contento, fra la maggioranza che vinceva. Un senso di inutilità e di sperpero deve essersi diffuso anche fra i vincitori. E poi forse la marmellata fra Chiesa e Stato non piace a nessuno. Forse non esiste nessuno che non senta l'amarrezza del suo poltiglioso sapore.

Una porta è rimasta aperta su un pericolo di una gravità estrema: la possibilità che agli insegnanti di religione venga data la facoltà di votare a favore o a sfavore a fine anno, sulla promozione di ogni studente in ogni materia. Essi avrebbero in tal modo il potere di esprimere un giudizio negativo su quelli che si sono astenuti dal restare presenti in classe nell'ora di religione. O almeno la paura di un simile giudizio peserebbe sulle famiglie e sugli studenti, condizionandoli nella decisione di frequentare quell'ora di lezione o non frequentarla. Auguriamoci che agli insegnanti di religione questa facoltà non sia data mai. Però intanto, la possibilità esiste e peggio di così non poteva andare.

Qualcuno si è chiesto come mai, all'ora di religione, abbia aderito un gran numero di studenti, il novanta per cento. Io credo che una ragione sia questa, che allontanarsi dalla classe nell'ora di religione può significare, per un ragazzo, il dispiacere di dividersi dai compagni in quell'ora, e il disagio di rivelarsi differente dagli altri. Ma c'è ancora un'altra ragione, meno fanciullesca e più amara. Nel ragazzo e nella gente in genere prevale l'istinto del gregge, e ognuno si sente spinto a fare alla cieca quello che fanno o pensa che faranno gli altri. In verità l'educazione scolastica dovrebbe essere in primo luogo educazione morale, e la scuola dovrebbe insegnare ai ragazzi quanto sia orribile l'istinto del gregge. Lo sappiamo anche troppo bene in Italia, dove l'istinto del gregge ha fatto sì che nelle piazze, per vent'anni, si applaudisse Mussolini. Perciò quel novanta per cento suscita amare memorie.

I sostenitori dell'ora di religione hanno detto che la libertà di coscienza non è stata per nulla violata, essendo consentito ai ragazzi di frequentare altre lezioni alternative in quell'ora, o aggirarsi per i corridoi della scuola con il permesso di usare i servizi (cioè andare in biblioteca o al cesso). Ci mancherebbe ancora che gli fosse impedito di andare al cesso! Ma in verità non c'è nessuno che non sappia che invece la libertà di coscienza è stata violata, con quell'ora di religione. È stata violata perché a ogni ragazzo è

stato imposto di scegliere, pubblicamente se desidera o non desidera ricevere l'insegnamento cattolico. Non si è pensato che in molti la fede religiosa può amare la segretezza e la clandestinità, detestare la luce, detestare di essere resa ufficiale e pubblica. E inoltre in tal modo viene a crearsi, nella scuola, una discriminazione e una separazione. Poiché la scuola dovrebbe essere anzitutto un luogo di educazione morale, vi si dovrebbe insegnare ai ragazzi quanto siano odiose le separazioni e le discriminazioni in ogni comunità umana, in qualunque forma compaiano. Sappiamo bene, e da troppo tempo, quali siano le infami e tragiche conseguenze delle discriminazioni nelle comunità umane. Sappiamo che esse sono l'origine prima del razzismo, dei ghetti, delle persecuzioni.

Gusto, necessario e splendido sarebbe che nelle scuole si leggesse la Bibbia, il Vangelo e il Corano. Giusto sarebbe che vi si insegnasse la storia delle religioni di tutte le religioni. Ma la lettura di questi testi - la Bibbia, il Vangelo, il Corano - dovrebbe essere una semplice lettura a voce alta, senza gran commento, con spiegazioni semplici ed elementari. Non mi risulta che mai nelle scuole sia stato letto nessuno di questi tre testi. E tuttavia conoscerli è necessario, così come è necessario conoscere Dante, Petrarca, Omero. Se la scuola deve essere conoscenza, questa è conoscenza. Non esiste mente umana che non sarebbe arricchita e illuminata da questi tre testi, laica o religiosa essa sia. Per chi li venisse a conoscere con mente laica, sarebbero conoscenza e cultura, per chi li leggesse con spirito religioso sarebbero ben di più, ma per tutti la lettura di essi sarebbe una boccata d'ossigeno in quest'aria che respiriamo e che è velenosa. Nelle scuole ignorati, vengono e conoscerli sarebbe quanto mai necessario in Italia, dove ogni spirito religioso viene giornalmente offeso, ogni passione religiosa o civile giornalmente posta di fronte a eventi e a persone che sembrano creati per umiliarla, per sciuparne e deturparne l'integrità, per spegnere il fuoco. L'Italia è popolata di vescovi, di cardinali e di preti, ma i preti a cui è forse possibile dare fiducia sono rari come le mosche bianche, e si trovano in genere, credo, nelle zone più oscure e dimenticate, nei piani popolari o nelle campagne. Il Papa che ci è toccato in sorte in questo tempo e che soggiorna presso di noi, è un Papa che viaggia il mondo perseguendo i suoi progetti politici, un Papa che riceve Waldheim e si inginocchia a pregare al fianco di Pinochet. Così viene offesa e calpeciata la preghiera. Noi non crediamo affatto che nelle scuole, nell'ora di religione, verrà letto il Vangelo. E se anche venisse letto, con ogni probabilità vi sarebbero aggiunti commenti di cui diffidiamo. D'altronde basta aprire il Vangelo per sentire quanto sia lontano, lontano milioni e milioni di anni luce, il suono di quelle parole dal cattolicesimo quale è oggi nel nostro paese, tetramente mescolato con la politica, con il potere, con Comunione e liberazione, con Marcinus e con lo Ior. La lettura della Bibbia, del Corano e del Vangelo sarebbe necessaria qui forse più che in ogni altro luogo. Fortemente un suono diverso, alto e incorante qui dove ci si muove nel traffico della droga e delle armi, qui dove viene emarginato, punito e molto spesso ammazzato chi cerca la verità e si batte per la giustizia, qui dove il cinismo e l'indifferenza nei confronti del prossimo si sono insediati in ogni zona, in ogni minima e riposta piega della vita pubblica.

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbanti, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione, amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951261-2-3-4-5, telex 613461 20162 Milano, viale Fulvio Testi
51, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4355
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/87531
SFI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/69131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

BOBO **SERGIO STAINO**

OCCHETTO E D'ALEMA HANNO PARLATO!! OCCHETTO E D'ALEMA HANNO PARLATO!!
SPLENDIDO!! E COSA HANNO DETTO?

CHE CRAXI E' UN DESTRO E CHE NEL P.C.I. C'E' DISAGIO...

SPLENDIDE INTUZIONI!

E CHI LI HA AIUTATI, LA DEMOSKOPEA O LA DOXA?